

LE AMMISSIONI DI LAURA BETTINI, MARCO BELLAVITA E LEONARDO FABBRI

In prosieguo nuove acquisizioni arricchivano il quadro probatorio.

Il 15 marzo 1980 Laura Bettini, arrestata per un mandato di cattura spiccato dal G.I. di Roma in data 10 marzo¹, precisava in una memoria e nel suo interrogatorio² di essersi inserita, sin dall'epoca della sua esperienza scolastica, dapprima all'interno di componenti studentesche e successivamente in Potere Operaio, svolgendo, però, attività limitata al territorio veneto, partecipando «rarissimamente» a incontri a livello nazionale, «sempre di massa e sempre in luoghi pubblici», senza mai assumere ruoli di massima rappresentanza dell'organizzazione.

Nel 1971-1972, anzi, per superare «una crisi fisico-psichica grave a seguito di un aborto, di un tentato suicidio e di un altro aborto», aveva deciso «di lasciare Padova e l'Italia» per andare «a vivere a Parigi».

Ebbene, «in relazione a tale proposito», Antonio Negri le aveva affidato «l'incarico» di prendere contatto «con il gruppo Materiaux che era costituito di intellettuali», nonché «con le minoranze francesi; la bretone, la occitana, la basca», compresa l'E.T.A.

A Parigi sempre su incarico di P.O., e cioè di Negri, si trovavano anche Tricchio e Tinta. Tricchio era il nome di un giovane che veniva da Bologna», identificato per Paolo Trevisani. «Tinta si chiamava esattamente Gaetana Glopper».

Comunque, «i contatti con le minoranze» dovevano essere «portati a conoscenza di Antonio Ceccotti».

L'Ufficio contestava all'imputata una serie di circostanze inedite emergenti da alcune lettere autografe recuperate in sede di perquisizione presso Manfredo Massironi e la «Fondazione Feltrinelli»³, in base alle quali si conclamava l'esistenza di un nucleo di Potere Operaio distaccato nella capitale francese - e in costante collegamento soprattutto con Negri e Mario Dalmaviva - che si era impegnato in una opera di raccordo con organismi politici omogenei «nell'ambito dei rapporti europei», finalizzata alla «costruzione di meccanismi moltiplicatori sia dal punto di vista della linea che dell'intervento».

In particolare, da una missiva del febbraio 1973 risultava che la Bettini aveva avanzato direttamente al Negri la richiesta di due passaporti falsi: pronta era stata la risposta del destinatario che non aveva avuto difficoltà a comunicare che «la cosa» era possibile e che soltanto bisognava mandargli «le immagini».

Di fronte a queste specifiche prove, l'interessata confessava di essersi rivolta al docente padovano perché proprio costui le «aveva detto che poteva mettere a disposizione» documenti contraffatti e aggiungeva che «probabilmente» si trattava «di passaporti da utilizzare per i contatti con il movimento basco».

Laura Bettini, nel confermare il contenuto delle relazioni spedite ai compagni in Italia, accennava ai suoi approcci con esponenti di rilievo dell'autonomia francese, come Moulrier Yann - «i biondo maledetto» - e alla riunione di Zurigo, a cui avevano presenziato «i gruppi dei P.O. all'estero», oltre allo stesso Negri e ad elementi «tedeschi».

¹ Cartella 9, Fascicolo 4, f. 1077.

² Cartella 11, Fascicolo 5, f. 1380 e segg.

³ Cartella 63, Fascicolo 7, f. 174, 187, 190, 191, 195, 197

Da ultimo, dichiarava di avere usato durante la sua permanenza in Francia un nome di copertura «Alice» - e di essere «uscita dall'organizzazione» quando aveva cominciato a nutrire «dubbi» sulla legalità delle iniziative programmate e attuate dai dirigenti del movimento.

Dopo l'emissione - il 26 marzo 1980 - di mandati di cattura nei confronti di Leandro Barozzi, Paolo Pozzi e Giovanni Tranchida, nonché di comunicazioni giudiziarie a carico della Cazzaniga e di Giustino Cortiana, tutti incriminati per banda armata⁴, anche Marco Bellavita - che in precedenza aveva protestato la sua innocenza in ordine alle singole imputazioni - rinunciava a un atteggiamento processuale che appariva insostenibile.

E il 27 marzo 1980 convalidava la tesi accusatoria con ammissioni puntuali e, per molti versi, incidenti sulla posizione degli altri arrestati⁵.

Il prevenuto spiegava che «a causa della giovane età e per la inesperienza politica» era rimasto implicato «in certi episodi» rispetto ai quali la sua valutazione era diventata «critica».

Tra il 1973 e l'inizio, del 1976 aveva collaborato, «in qualità di grafico-impaginatore», alla rivista «Controinformazione» e nella redazione della medesima aveva frequentato Antonio Negri, Emilio Vesce e Francesco Tommei. Era entrato in rapporto con Gianfranco Pancino «in occasione di un volantinaggio all'Alfa Romeo di Arese».

Verso la fine del 1973, «turbato» da avvenimenti che lasciavano presagire «un colpo di stato militare in Italia», si era di più «avvicinato» ai personaggi citati e, dunque, aveva partecipato - nell'abitazione della cugina di Silvana Marelli - a taluni incontri «di studio» nel corso dei quali Vesce aveva chiarito a lui «ed altri» «i vari problemi di analisi politica dell'epoca».

In seguito «questo compito» era stato adempiuto da Arrigo Cavallina.

Ancora Emilio Vesce lo aveva condotto in casa di Silvana Marelli, ove aveva avuto modo di conoscere Giorgio Scroffernecher e Carlo Fioroni con cui si era stabilito un legame «di reciproca simpatia e di amicizia». E da Carlo Fioroni era venuta la proposta di effettuare «esercitazioni con esplosivo» sull'altopiano di Asiago.

«Nei primi mesi del 1974», insieme a Fioroni, Scroffernecher e Roberto Serafini, con la macchina del secondo, si era recato a Verona: qui erano ad attenderli «altre persone», con le quali si erano portati «in una località montagnosa sulla cui cima si trovava un forte abbandonato».

Ad istruirli aveva provveduto «un uomo alto ma robusto», che «aveva una borsa di plastica tipo supermercato contenente detonatori e piccoli candelotti». Erano stati «fatti brillare un paio di candelotti da parte dell'uomo che portava la busta di plastica»: costui aveva pure «spiegato il meccanismo dell'esplosione».

«Successivamente all'episodio di Asiago», circa «un mese dopo», Marco Bellavita, Fioroni e Serafini avevano fissato un appuntamento a Novara con Oreste Strano.

Avevano, quindi, proseguito per la Val Grande, «prelevando lungo la strada un amico di Strano» e, giunti nella zona prescelta, avevano sparato «alcuni colpi di pistola».

«Strano e Serafini avevano ciascuno una pistola. Strano aveva una pistola a tamburo».

Bellavita nel frangente si era addestrato con entrambe le armi, sfruttando «i consigli» e «le indicazioni» di Serafini e Strano, che erano «esperti» tiratori.

Confessato di avere realmente detenuto per «una ventina di giorni» un moschetto o un fucile reperito, avvolto in un involucre, «nella brughiera vicino al Ticino» e di averne «parlato» con il

⁴ Cartella 9, Fascicolo 4, f. 1097 e segg.

⁵ Cartella 10, Fascicolo 3, f. 736; Cartella 11, Fascicolo 5, f. 1272; Fascicolo 6, f. 1436.

Fioroni, l'interrogato asseriva che proprio il «professorino» lo aveva informato, «nei primi mesi del 1974», che «c'era la possibilità di acquistare armi» tramite Giovanni Zamboni.

«Mi diede un foglietto con scritto il nome di Gianni ed il numero telefonico. Chiesi a Fioroni se potevo andare a Trieste con la mia ragazza, Nilde Negra, e lui rispose affermativamente, dicendomi che era meglio in quanto così si faceva coppia. Fioroni mi disse che appena arrivato alla stazione di Trieste dovevo telefonare a Gianni che sarebbe venuto a prendermi. Non mi disse niente dei soldi e disse che sapeva tutto Gianni».

Ebbene, passata la notte nell'appartamento dell'assistente universitario, «la mattina dopo Gianni Zamboni noleggiò una grossa macchina con il cambio automatico e quindi noi tre raggiungemmo Graz». Nella città austriaca Zamboni si era allontanato per breve tempo dai suoi compagni di viaggio e, al ritorno, aveva comunicato loro «che non aveva potuto concludere nulla».

Marco Bellavita aveva poi riferito a Fioroni dell'esito negativo della missione.

«Poco dopo» sempre Oreste Strano aveva sollecitato l'incriminato a «localizzare», con l'aiuto di Serafini, «un posto sicuro in Val Grande al fine di far sparare più persone». Poiché ciò non era avvenuto, «senza una specifica ragione», Strano lo aveva rimproverato, allegando «che era in discussione» la sua «presenza nel gruppo», in quanto simili comportamenti finivano per creare «instabilità e insicurezza».

Senonché, a distanza di qualche giorno, Fioroni gli aveva confidato «che era stato organizzato un esproprio in un'abitazione allo scopo di impossessarsi di alcune armi ivi custodite»; «era stato fatto un sopralluogo da lui da Strano» e si era constatato che ad una certa ora «nella casa ci sarebbe stata solamente la moglie» del proprietario, il quale era «un operaio che riparava clandestinamente armi».

L'impresa era stata tentata dopo una nuova ispezione del percorso compiuta da Bellavita, Serafini e Fioroni. Mentre Bellavita e Fioroni avevano raggiunto Galliate a bordo della Citroen, rubata in precedenza, che era stata lasciata in sosta in una via all'uscita da Milano, Arrigo Cavallina, nella circostanza, aveva adoperato la sua Fiat 500 che aveva poi parcheggiato nelle adiacenze dell'edificio della vittima designata.

«Dunque, Serafini e Cavallina erano entrati nell'appartamento, poco dopo erano arrivati di corsa ed erano saliti in macchina».

Bellavita, «maldestro nell'uso dello spadino per l'accensione», non aveva saputo accelerare i tempi e, nel momento della partenza, si erano «sentiti due colpi di arma da fuoco in immediata successione». Un vetro posteriore della vettura era stato frantumato.

Cavallina aveva abbandonato i complici lungo la strada e questi avevano proseguito la fuga, servendosi di un altro veicolo sul quale erano restati in attesa Fioroni e Silvana Marelli.

«Nello stesso pomeriggio o la sera ci fu una riunione di rendiconto in un'abitazione di Milano per discutere dell'accaduto. Parteciparono alla riunione Negri, Vesce, Oreste Strano, Tommei, Pancino, Funaro, Fioroni», oltre naturalmente a Bellavita e Serafini.

A Marco Bellavita era stato concesso – in via del tutto «eccezionale» - di assistere alla seduta, essendo egli «particolarmente adirato per come si era svolta l'azione». Nell'occasione Serafini aveva asserito di essere «rimasto traumatizzato dalla presenza della padrona di casa che era incinta».

Strano, invece, aveva assunto «l'atteggiamento più duro, osservando che quando si fanno certe cose bisogna farle sino in fondo».

«La riunione» si era protratta in maniera alquanto agitata, anche se nessun dissenso si era manifestato «sull'effettuazione dell'impresa».

In sostanza i presenti avevano espresso rammarico perché «l'azione non aveva prodotto nulla, tranne l'impossessamento di una pistola» ed aveva anzi creato «dei problemi» sia per «il risultato anormale», sia «per il trauma di Serafini e la presa di posizione» del Bellavita.

Fioroni si era mantenuto sempre «calmo», mentre Negri si era distinto per il ruolo «di mediatore in ordine ai contrasti verificatisi».

Successivamente Marco Bellavits aveva avuto modo di intervenire «ad una o due riunioni ristrette».

In merito alla rapina in danno del cinema «Tiziano», l'imputato ammetteva che «qualcuno» - «tra Tommei, Cavallina ed altri» - aveva parlato di compiere un «esproprio» nel locale pubblico, ma, personalmente, non aveva prestato «alcuna attività in tale progetto».

Comunque, dal luglio 1974, aveva troncato «qualsiasi rapporto» con i compagni, essendosi «accorto di essere inserito in un'organizzazione» di cui non condivideva più «le finalità».

E della decisione, ormai irrevocabile, aveva accennato, «ai primi del 1975», a Giovanni Zamboni nella redazione di «Controinformazione», nonché ad Antonio Bellavita, che aveva approvato «la critica» e la scelta del fratello.

Più tardi, il 14 maggio 1980, si costituiva direttamente all'A.G., «per chiarire la sua posizione», Leonardo Fabbri, il quale dichiarava⁶ di essere stato «simpatizzante» di Potere Operaio e di avere, quindi, preso parte «a riunioni e attività di volantaggio sino al novembre 1970» essenzialmente nella zona di Marghera.

Aveva, così, conosciuto Toni Negri, Italo e Gianni Sbrogiò, Augusto Finzi, Lauso Zagato, Fabio Vedovato, Laura Bettini, Giovan Battista Marongiu ed altri esponenti del movimento.

Da quell'epoca aveva cessato di impegnarsi in battaglie politiche per ragioni di studio e professionali.

Ma nel 1974 aveva riallacciato contatti con Fabio Vedovato che doveva preparare una tesi di laurea sulle piccole vie aeree. Ebbene, proprio Vedovato «un giorno, nelle prime ore del pomeriggio», si era recato a trovarlo in ospedale, «accompagnato da un uomo» che aveva qualificato come «compagno che aveva bisogno di fare alcuni accertamenti radiografici».

«Ignorando che si trattava di Carlo Casirati», il medico padovano aveva, comunque, aiutato l'individuo a «superare le difficoltà burocratiche» e ad effettuare i necessari accertamenti specialistici.

Ancora, «una volta» aveva rivisto il personaggio in questione in Via Fertile, nell'abitazione occupata da Maria Perillo, ove era andato «per ritirare indumenti e libri». Pur sorpreso di tale presenza, non aveva domandato alla ex-moglie «ragguagli in proposito».

Leonardo Fabbri, però, negava recisamente di avere militato nella organizzazione criminosa giudicata.

⁶ Cartella 12, Fascicolo 7. f. 1800.